

Le sfide della Ue dopo la Brexit

Cosa farà l'Europa da grande

di Emanuele Felice

Forse ora che la Gran Bretagna si avvia inesorabilmente a uscire dall'Unione potremmo cominciare a discutere in modo serio su cosa vuol essere l'Europa da grande. È un tema che ci riguarda da vicino. Ha una dimensione economica, decisiva, che si lega a doppio filo con quella politica. Il Vecchio continente, che rimane la regione del mondo a più alto sviluppo umano (assieme al reddito, i diritti sociali, i diritti civili e le garanzie democratiche), anche più del Nord America, negli ultimi anni sta arrancando dal punto di vista tecnologico: cioè nella capacità di fare innovazione, che è la vera chiave, di lungo periodo, della prosperità. La Cina investe molto in trasporto ultraveloce e intelligenza artificiale, gli Usa hanno dominato gli ultimi due decenni grazie a telematica e *new economy*, anche se adesso faticano sul 5G.

Noi su che cosa vogliamo puntare? Sulla *green economy*, ad esempio, o sul 5G? In entrambi i casi avremmo grandi potenzialità. Ma dobbiamo sviluppare una politica industriale, europea, degna di questo nome. E accelerare sulla strada del mercato unico.

Ecco. Qui si toccano i nervi scoperti della strategia europea degli ultimi decenni: esportare in un mondo globale, guidato dagli Stati Uniti, per beneficiare di un ordine internazionale aperto mentre si procede sulla strada dell'integrazione nel modo più cauto possibile, così da salvaguardare l'equilibrio fra i Paesi dell'Unione. Questo peraltro avveniva non solo sul piano economico, ma anche per sicurezza e difesa (si pensi al rapporto con la Russia e all'ombrello della Nato). Da quando Trump è al potere, tutto ciò è più difficile. L'Europa deve quindi contare di più sulle sue forze e creare un vero mercato unico. Si pensi ai servizi a rete (telecomunicazioni, energia, trasporti, digitale), o alla finanza, cioè ai due sistemi linfatici che irrorano tutte le altre imprese: confrontiamo il nostro grado di integrazione con quello di Usa o Cina; e pensiamo a

quanto questi due Paesi possano godere, ancora oggi, di economie di scala e diversificazione ben maggiori delle nostre.

La creazione di una vera unione economica deve però essere accompagnata da uno scatto di reni, ancora più ambizioso, nell'integrazione politica. Altrimenti il sistema non tiene. L'Europa deve avere la forza per fare politiche dell'innovazione incisive, e deve poter contare su un welfare comune, che in maniera coerente protegga i più deboli e aiuti le aree in ritardo. Ebbene, il bilancio europeo è poco più dell'1% del Pil (in media, i bilanci nazionali superano il 45); mentre nella *governance* europea prevale un assetto intergovernativo, rispetto a quello federale, che assegna ad alcuni interessi nazionali un forte potere di voto; e sulle questioni fiscali vige l'unanimità.

Rispetto a questa situazione, il Regno Unito è stato sempre il Paese che più ha frenato sulla strada dell'integrazione. Ora che ci ha lasciati, e che il contesto internazionale è diventato più difficile per i singoli Stati, c'è speranza che maturi in Europa una diversa consapevolezza? Alcuni segnali dalla nuova Commissione (e dalle forze che la sostengono) sembrano, ancorché timidi, incoraggianti: fra tutti, l'insistenza su una nuova politica ambientale che, se ben finanziata, potrà essere volano di innovazione. C'è speranza anche per l'Italia? Non si direbbe, a giudicare dal livello della discussione sulla legge di bilancio o sul Mes. Eppure il nostro Paese, per le sue fragilità interne (dal sistema amministrativo alle banche, ai bassi livelli di istruzione e ricerca fino al nanismo delle imprese), è quello che può trarre i maggiori benefici dal rafforzamento dell'Unione. Nella distanza tra questo dato di verità e il sentire di larga parte della politica, e dell'opinione pubblica, sta tutto il dramma del nostro declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.